

conservar qui i documenti, ei rimarrebbe sempre quello che è: un diletante che non ama gli studii, perchè non ama la verità, e che non si può perciò non mettere alla porta, quando egli cãpiti dovunque si attenda sinceramente e onestamente a lavorare.

GIOVANNI GENTILE.

IV.

E DI UN VALENTE TRADUTTORE.

Al grecissimo Ettore Romagnoli non può essere ignota la massima, ricordata dall'Aiace sofocleo: che bisogna odiare i nemici come se un giorno dovessero tornare amici e amare gli amici come se non dovessero restare sempre tali. La quale massima — che ha un'aria così machiavellica — è stata sempre per me di facile e onesta osservanza, perchè mi è bastato non tacere all'amico il suo difetto e riconoscere al nemico il suo pregio. Cosicchè ora che il Romagnoli è venuto nel proposito di liberare l'Italia dal fastidio che io le reco e mi scrive contro prose e sonetti e mi consacra perfino speciali « numeri unici », io posso rispondergli col rimandare semplicemente alla recensione che pubblicai del suo saggio sulla commedia d'Aristofane in questa rivista, nel maggio del 1907 (1), proprio nei giorni nei quali passeggiavamo insieme amichevolmente conversando lungo la riva del risonante mare di Catania; — col rimandare a quella recensione, rafforzata ormai dalle nuove evidentissime prove di fatto che egli stesso ha fornito in questi ultimi mesi e quotidianamente fornisce. Sì, creda pure il Romagnoli: egli ha cognizioni filologiche ma non ha ingegno critico, e per conseguenza nemmeno dottrina critica, e, quando si prova a ragionare, riesce debole assai. Nè ha vena di poeta, quantunque, da qualche tempo in qua, si sforzi di spremere questa vena e ne faccia sgorgare molte versificate descrizioni. Ma egli è, in cambio, traduttore nato; giacchè la sua filologia, che non si eleva alla critica, è per altro sufficiente a fargli interpretare i testi da tradurre; e i suoi conati artistici e il suo verseggiare, che non si elevano fino alla poesia, lo mantengono in quella moderata eccitazione che ci vuole per riecheggiare artisticamente il poeta che si traduce. La natura non fa niente invano, e se ha messo in lui quelle piccole dosi di critica e di arte è perchè tante ma non più debbono entrare nella pasta di un buon traduttore. Maggiore forza di pensiero, ed egli filosoferebbe sui poeti e non li tradurrebbe; maggiore forza di arte, ed egli baderebbe ad effondere il suo animo e non già a riprodurre l'altrui, o riprodurrebbe l'altrui troppo violentemente assimilandolo al suo. Certamente, la natura non gli ha dato un altro suo prezioso dono (del quale, in verità,

(1) Ristampata in *Problemi di estetica*, pp. 94-105.

suol essere assai avara): la conoscenza di sè medesimo; — e perciò accade che il Romagnoli si ostini non solo a narrare miti e fantasie, ma ad impiantare discussioni di critica e di filosofia e, poichè di queste cose non s'intende, alzi la voce, strepiti, sghignazzi, cerchi di mostrarsi spiritoso, e offra, nel tutto insieme, un assai malinconico spettacolo. Ma anche le illusioni e le ostinazioni servono talvolta a serbare illeso il vero carattere di un ingegno; e se è proprio inevitabile che il Romagnoli ci faccia pagare ogni nuovo suo volume di traduzioni dal greco o dal tedesco con una pioggerella di mediocri versi originali e con un diluvio di cattive prose critiche (come ci ha fatto già scontare la sua bella traduzione di Aristofane con un'intera annata di collaborazione alle *Cronache letterarie*), conviene rassegnarsi. Non ci rassegneremmo solo nel caso che egli, seguendo sempre più quelle sue infelici dilettazioni, lasciasse inoperosa la rara attitudine avuta da natura e privasse la cultura italiana di quei servigi, che ha il diritto di pretendere da lui.

B. C.

## V.

## IL CARDUCCI COME MAESTRO.

Se alcuno dei nostri lettori non le ha ancora lette, voglia leggere le belle pagine di Renato Serra sul Carducci, che sono state pubblicate nella *Voce* del 22 dicembre scorso (a. II, n. 54). Se Dio vuole, nello scritto del Serra il carduccianesimo, cioè l'asserzione del valore che serba l'indirizzo critico e morale del Carducci, riceve quella forma degna che aspettava e che era necessaria perchè potesse diventare oggetto di serio interessamento. Non, forse, di vera e propria discussione, perchè il Serra dice, semplicemente, che cosa sia stato e sia per lui il Carducci, ed è così schietto in ogni parola e in ogni inflessione del suo discorso, che ci sarebbe cattivo gusto o grossa intelligenza o scarsa cortesia e, insomma, mala grazia, nel mutare in tesi razionale la confessione di uno stato d'animo o la professione di una fede. Tanto più che le determinazioni razionali circa l'opera del Carducci, che s'intrecciano a quella confessione e professione, concordano sostanzialmente con quelle che noi medesimi abbiamo date in questa rivista, perfino nei rispetti del Carducci critico. Assai meglio opportune di una disputa ci sembrano, dunque, alcune brevissime postille, che sono le seguenti:

1. Il Carducci, come maestro, non può essere sostituito; e « tutti quelli che sono portati dalla natura ad amare le lettere o, se si vuole, i libri, e a fare della loro consuetudine la consolazione e il fine della vita, non possono avere miglior maestro di lui ». Sta bene: ma, come ogni individuo è insostituibile e pur tuttavia è solamente un frammento dell'umanità, così nè il Carducci nè qualsiasi altro uomo può essere mai unico maestro. Ognuno di noi ha, di certo, il suo « unico » o i suoi